

## GALLERIA

DI

ARTISTI

ITALIANI

a cura di

MINO BORGHI

*Dopo la serie dei pittori e scultori del nostro secondo Ottocento, ci pare doveroso aggiungere alla ideale Galleria di artisti italiani anche il nome di un architetto e di un insigne studioso, quello di Camillo Boito, fratello del grande musicista Arrigo, che fu tra l'altro Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Brera in Milano, e brillante scrittore della "scapigliatura" italiana.*

*Vogliamo presentarlo soprattutto per chiarire un periodo molto incerto per la nostra architettura, ricordando che il Boito fu tra l'altro il progettista della Casa di Riposo dei Musicisti "Giuseppe Verdi" che ha sede in un edificio voluto dal Cigno di Busseto e da lui prescelto come luogo di suo estremo riposo.*

*Anche Boito fu un ardente italiano e si arruolò garibaldino a fianco del fratello Arrigo durante quel glo-*



Ritratto dell'artista

*rioso periodo del Risorgimento così pieno di fermenti positivi e voluto da uomini ardimentosi e tuttora validi per l'apporto che hanno dato all'arte italiana.*

n. d. r.

# CAMILLO BOITO

Dovendo trattare di un teorico dell'arte e di un architetto dell'ultimo Ottocento italiano, pensiamo bene di dare ragguglio della situazione edilizia del secolo XIX che in verità ben poco ha lasciato di personale. Due periodi lo distinguono: il neoclassico e l'eclettico.

Il primo fu un prosieguo delle ricerche e degli studi propugnati dai teorici Winkelmann e Mengs che inculcarono un ritorno ai modelli più severi dell'antichità classica e rinascimentale, con l'uso dell'ordine dorico greco, per tanti secoli sostituito dal tuscanico. Si seguirono pure i modi palladiani. Per le nuove chiese la forma preferita fu quella del Pantheon, con la cella rotonda, preceduta da un pronao e da colonne. Nei palazzi vasti, ebbe molto risalto lo scalone

d'onore e il salone da ballo. Scomparve il giardino all'italiana e subentrò quello inglese, più libero e non cesoiato come nel '600. Un po' tutte le città d'Italia si ornarono alla fine del '700 e agli inizi dell'800 di monumenti intonati a questo stile e furono particolarmente i teatri delle principali città d'Italia che ebbero il maggiore risalto.

Fra i principali architetti neoclassici italiani ricordiamo: Luigi Vanvitelli (1700-1773), Giuseppe Piermarini (1734-1808), Luigi Cagnola (1762-1833), Luigi Canonica (1764-1844), Carlo Amati (1776-1852), Carlo Barabino (1768-1875), Ferdinando Bonsignore (1767 - 1843), Giuseppe Valadier (1772-1839), ecc.

Poi l'architettura conobbe verso la seconda

metà dell'Ottocento la più triste età della decadenza con un ritorno agli stili medioevali, senza alcun rinnovamento. Si cadde su un indirizzo eclettico che portò di conseguenza alla creazione di edifici concepiti secondo gli stili più disparati con opere fredde e spesso inconcludenti. Molto risalto si diede, particolarmente negli interni, al decorativismo di gusto discutibile e si creò più tardi il cosiddetto stile « liberty » che da noi assunse il nome di « floreale » in quanto si impose di imitare, con le smembrature architettoniche, le forme del mondo vegetale.

Le costruzioni si arricchirono più che altro di sovrastrutture decorative mentre mancarono spesso di razionalità e funzionalità.

E fu particolarmente in questo periodo che le maggiori città d'Italia ebbero mutamenti sostanziali con aperture di vie nuove, con sistemazioni di piazze, con creazioni di piani regolatori per decongestionare i grandi centri. I principali architetti che operarono in questo secondo periodo furono: a Roma, Virginio Vespignani (1808-1882), che restaurò la parte absidale di S. Giovanni in Laterano; Gaetano Kock (1849-1910), che progettò Piazza Esedra e fu autore del palazzo della Banca d'Italia in Via Nazionale; Pio Piacentini (1846-1928) col palazzo delle Arti o delle Esposizioni in Via Nazionale, e quello del Ministero di Grazia e Giustizia; Giuseppe Sacconi (1854-1905) autore del Monumento a Vittorio Emanuele II in Piazza Venezia; Guglielmo Calderini (1837-1916) progettista del Palazzo di



Cappella Ponti (1864) - Gallarate

Giustizia sul Lungotevere. A Palermo: Giambattista Basile (1825-1898) e il figlio Ernesto, che edificarono il teatro Massimo; a Firenze: Giuseppe Poggi (1811-1901) che ideò e progettò la passeggiata del Viale dei Colli che termina al Piazzale Michelangelo; a Bologna: Tito Azzolini (1837-1907) sistematore, con Antonio Muggia, dei Giardini pubblici alla « Montagnola »; a Torino: Alessandro Antonelli (1807-1888) che eresse la mole detta da lui Antonelliana e la Cupola di S. Gaudenzio a Novara; a Milano: Giuseppe Mengoni (1829-1877) ideatore del palazzo della Cassa di Risparmio di Bologna e della Galleria Vittorio Emanuele II a Milano; Luca Beltrami (1854-1933) che si occupò prevalentemente di restauro e a cui si deve la riedificazione della Torre del Filarete al Castello Sforzesco; Carlo Macciachini (1818-1899) che lasciò il progetto del Cimitero Monumentale di Milano; Andrea Scala (1820-1893) progettista del teatro Salvini di Torino; ancora a Milano Giuseppe Sommaruga (1867-1917) autore del palazzo Castiglioni e Camillo Boito (1836-1914), di cui trattiamo particolarmente nel seguente profilo.

Visse questi negli anni della « Scapigliatura », durante quel periodo cioè in cui la letteratura e l'arte, specialmente in alta Italia, tentavano di reagire alla tradizione ed alla stanchezza che parve succedere al primo periodo glorioso del nostro Risorgimento.

Fino al 1850 non c'era stata una vera critica artistica; si erano occupati di questioni d'arte solo letterati quali Giovanni Battista Niccolini, che fu neo-classico, Defendente Sacchi, il quale fece una critica superficiale, Giuseppe Mazzini, che esaltò la funzione sociale dell'arte, Giuseppe Rovani, che fu d'ingegno fine ed acuto, ma passatista. I primi tentativi di una vera critica si ebbero quando cominciò la guerra alle Accademie e molte illusioni si trassero riguardo all'arte. In complesso la critica aveva il difetto dell'improvvisazione giornalistica, mancava di una sufficiente informazione storica ed estetica. Ma facendo un attento studio si potrebbero raggruppare i vari critici in due categorie: i critici professionali, cioè quelli che seguirono da vicino le diverse tendenze; quelli occasionali, per lo più letterati che scrissero per qualche particolare contingenza.

I primi hanno una vera importanza ed un indiscutibile valore e tra essi sono: Adriano Cecioni, l'audace polemista e propugnatore della « macchia »; e Vittore Grubicy de Dragon, infaticabile assertore del « divisionismo ».

**Palazzo delle debite (1873) - Padova**

L'edificio venne eretto sopra lo spazio di una vecchia costruzione che era stata la prigione per i debitori, e che aveva avuto il nome popolare di Palazzo delle debite, denominazione che oggi ancora resiste. Il compito dell'architetto fu assai delicato perchè si trattò di armonizzare la decorazione del nuovo edificio con l'architettura di un vetusto monumento situato nella stessa piazza del Palazzo della Ragione, vasto e curioso edificio civile medioevale, con portico a larghe arcate, sormontato da una galleria a giorno. Per tutto il pian terreno il Boito usò marmo bianco di Botticino, e per il resto la pietra bianca delle colline Euganee, alternata a mattoni.



Tuttavia anche i secondi son degni di nota perchè i loro giudizi sono spesso spassionati e sinceri, e ci piace ricordare scrittori egregi e storici insigni, che non esitarono a ragionare di cose d'arte, quali Carlo Cattaneo, Niccolò Tommaseo e Francesco Domenico Guerrazzi. Con loro va considerato anche il nostro Boito, il quale pur scrivendo moltissimo, tuttavia fu più storico che critico.

\*\*\*

Camillo Boito nacque a Roma il 30 Ottobre 1836 dal bellunese Silvestro, pittore e miniaturista, e dalla Contessa polacca Giuseppina Radolinsky, donna di alta cultura e di saggia esperienza.

Dopo aver frequentato le prime classi elemen-

tari, abbandonò la sua città natale, con rammarico, allorché i suoi genitori dovettero trasferirsi a Padova. Quivi seguì un corso di studi letterari e scientifici presso l'università, ottenendo poi l'Assolutorio di architetto civile mentre era già a Venezia, dando così prova della sua versatilità nell'apprendere le nozioni più difficili della letteratura e della matematica. Sentiva il fascino della erudizione ed era felice quando poteva ritirarsi nella sua stanzetta o nella biblioteca paterna per sfogliare e leggere ciò che egli riteneva atto alla sua ansia di sapere.

Di questo soggiorno patavino profitò anche per avvicinare i capolavori dell'arte di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, del Mantegna agli Eremitani, di Donatello nella Basilica del Santo.

Intanto il 24 febbraio del '42 era nato il se-

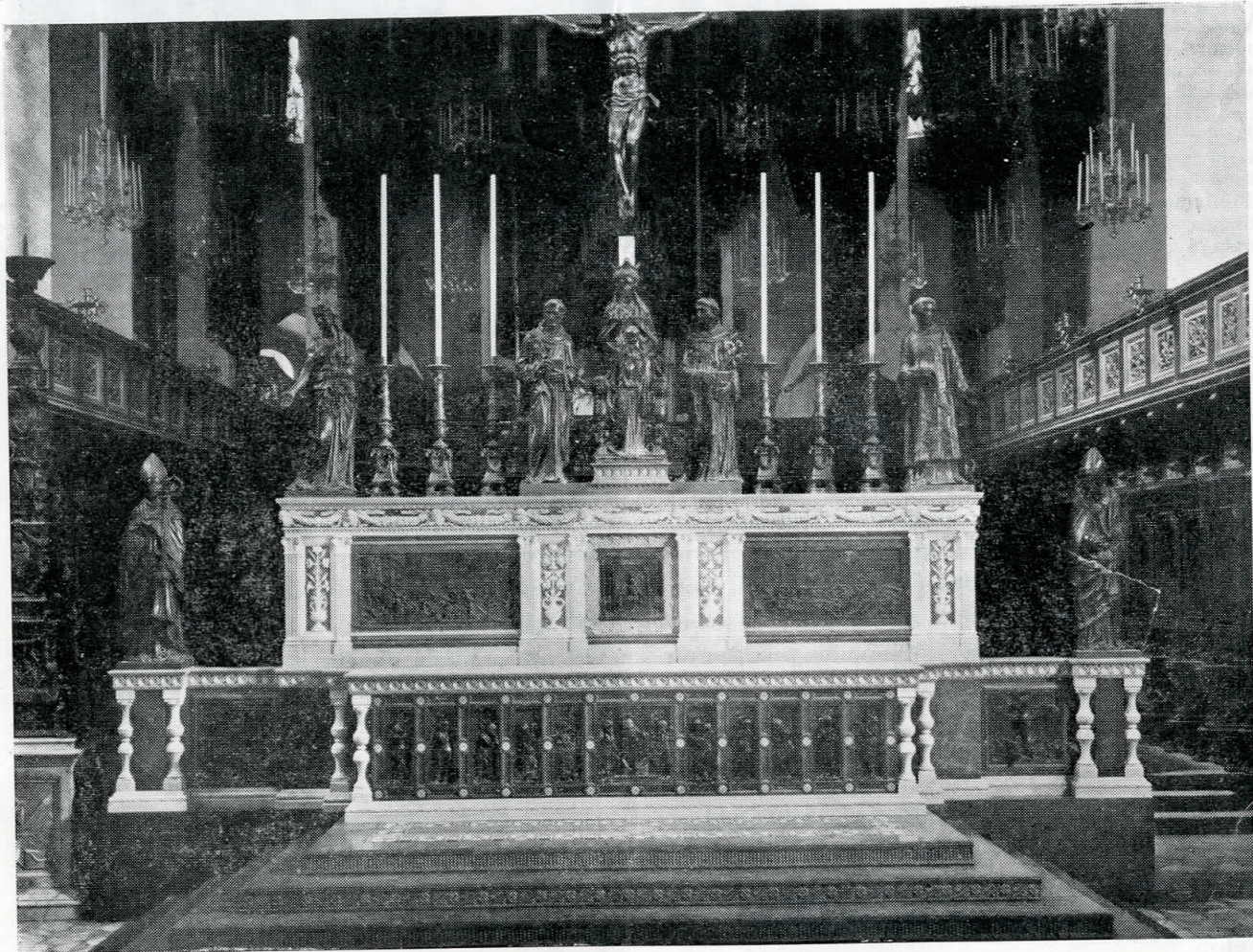
condogenito di casa Boito, Arrigo, e Camillo fu felice di avere un fratello, che poi lo amò ed aiutò sempre, guardandolo con ammirazione nei suoi trionfi, esortandolo nelle ore più difficili. Nel '50 il nostro giovane entrò all'Accademia di Belle Arti a Venezia, diretta allora dallo scrittore Marchese Pietro Selvatico (1803-1880), padovano, critico d'arte, non sempre sereno e non sempre giusto coi vecchi artisti e coi nuovi, ma impavido nell'atterrare le convenzioni accademiche.

Il Boito disse di lui: « Io devo a Selvatico più che a mio padre » e infatti lo scrittore si accorse subito di avere in Camillo una specie di fanciullo prodigio, avendo egli sorpassato di gran lunga tutti i suoi compagni negli studi e corrispondendo alle attenzioni dei maestri e degli amici. Mostrò di prediligere lo studio dell'architettura medioevale e, per reazione all'accademismo, si fece propugnatore di una nuova architettura, nei suoi articoli sulle varie riviste d'arte.

Il Selvatico, sempre più preso dal fascino del

ragazzo, dopo breve tempo, cedette nel 1856 per qualche periodo la sua Cattedra al « diciannovenne scolaro », il quale parve subito spregiudicato e ribelle alle vecchie imposizioni dell'insegnamento, manifestando fin da allora lucidamente la sua ribellione agli impacci opprimenti del tradizionalismo e la sua convinzione che l'artista, dopo aver studiato e meditato, deve solo ascoltare la voce della propria ispirazione.

Fu una gioia per i suoi amici ed allievi l'ascoltarlo; ma dopo breve tempo dovette abbandonare il suo posto, causa l'invidia e il suo aperto parlare politico. E nel '56, divenuto sospetto per i suoi sentimenti liberali, dovette allontanarsi dal Veneto, adducendo come scusa un viaggio artistico, soffermandosi particolarmente a Firenze, dove nello studio dei tesori artistici, affinò l'intelletto e rassodò la propria cultura. Ebbe modo di visitare la Germania e la Polonia, sempre osservando e studiando, finchè si giunse al '59, anno della gloriosa guerra per l'Indipendenza.



Altare di S. Antonio coi bronzi di Donatello - ripristinato coi disegni del Boito (1898) - Padova - Basilica del Santo

Camillo non esitò un istante ad arruolarsi e, quale garibaldino, fu a fianco del fratello Arrigo combattendo con valore e prodigandosi ovunque fosse necessaria l'opera sua. Purtroppo la campagna bellica ebbe un infelice risultato e il nostro giovane tornò a casa avvilito ma non domo; nei suoi discorsi e nei suoi scritti esaltò il valore dei combattenti italiani, invitando a non desistere dalla lotta e dicendosi sicuro della riabilitazione. Tornato a Venezia, vi potè rimanere per poco tempo perchè, sospettato dall'Austria e tenuto d'occhio dalla polizia, che egli spesso era riuscito a gabbare, nel '60, alla vigilia di un arresto, credette opportuno di emigrare a Milano dopo una breve sosta a Firenze e a Roma.

In questa città, ove ottenne il pensionato d'arte, cominciò a scrivere sui giornali e a preparare studi importanti d'arte tra cui ricordiamo quello sui « Cosmati » che egli scrisse prima di essere nominato professore d'architettura all'Accademia di Milano. Aveva allora ventun anni! Nel frattempo a Firenze aveva preparato l'opuscolo « Santa Maria del Fiore ».

A Milano, la sua fama di studioso, d'architetto e di scrittore l'aveva preceduto e i suoi scritti sulla rivista « Crepuscolo » di Carlo Tenca, e sullo « Spettatore » di Celestino Bianchi, erano stati accolti con simpatia ed ammirazione. Il suo arrivo alla città Viscontea coincise con la partenza del celebre architetto Federico Schmidt, il quale, non potendo restare a Milano perchè austriaco, dovette abbandonare la cattedra di architettura all'Accademia di Belle Arti, che aveva tanto degnamente tenuto fra il '57 e il '59.

Gli ordinatori dell'Accademia stessa, dapprima preoccupati per la perdita di tanto Maestro, si consolarono poi per la presenza di Boito a Milano, e subito gli offrirono la cattedra vacante. L'insegnamento del giovane ventiquattrenne fu eclettico, quale egli lo sentiva, e quale era determinato dalla vivace libertà dell'ambiente che aveva già avuto, oltre lo Schmidt, architetti personali quali il Sidoli, il Pestagalli e il Balzaretto. Anche qui, come a Venezia, l'afflusso alle sue lezioni fu grande, e l'eco del suo insegnamento si spandeva oltre le ristrette mura di Brera.

Attirò così l'attenzione degli artisti e del Governo stesso, e quando nel '65 si volle dare un insegnante di valore al Politecnico di nuova istituzione, non si esitò nella scelta: il Boito tenne anche quella cattedra con esperienza ed amore dal '65 al 1900.

La migliore parte delle sue fatiche dedicò, dopo l'insegnamento, alla critica, lasciandoci alcuni studi notevoli, come: « Le gite di un artista », « Questioni pratiche di belle arti », « Sullo stile futuro dell'architettura italiana », prefazione all'opera più impegnativa « Architettura del Medioevo in Italia », lo studio sugli « Ornamenti di tutti gli stili ».

Il Boito, come critico d'arte non fu un innovatore; i suoi concetti erano ispirati al Rinascimento, secondo i concetti dell'Ottocento.

Del Rinascimento, più che lo stile ammirò lo studio del vero e perciò stette coi veristi del suo tempo e tra questi specialmente gli piacquero i tedeschi per il loro culto del disegno.

Il suo romanticismo, insomma, è più ligio alla tradizione di quello francese, che il Boito non capì affatto, come del resto non lo avevano capito gli altri critici d'arte italiani.

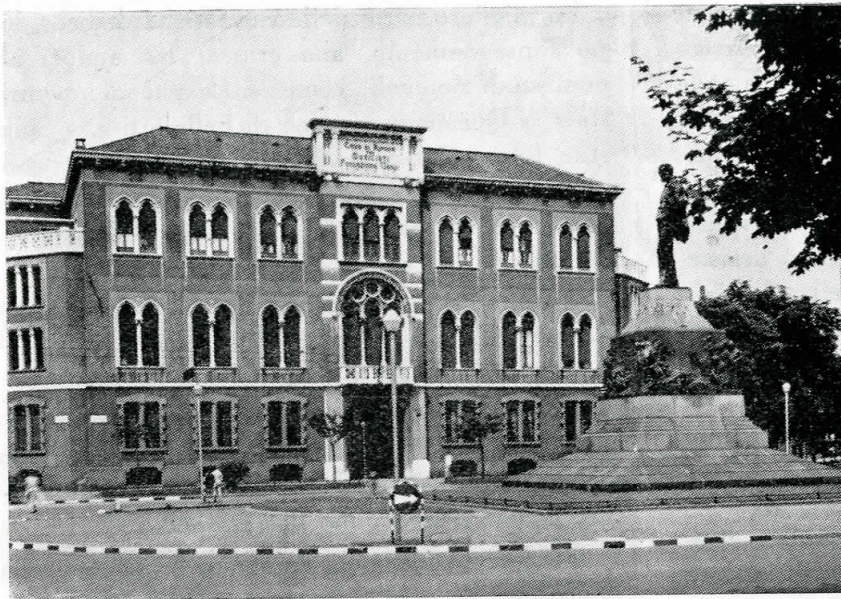
Alla stessa scapigliatura il Boito fu portato più da amicizie personali (il fratello Arrigo era un convinto scapigliato) che da vera aderenza di pensiero; del resto i pittori scapigliati (Cremona e Ranzoni) non gli piacquero troppo.

Si dedicò pure alla letteratura, scrivendo, fra l'altro, alcune fresche novelle quali « Storielle vane » (Treves, Milano, 1876) che ebbero ben sei edizioni, « Senso - Nuove storielle vane » (Treves, 1883), e un volumetto di fine psicologia « L'animo di un pittore ».

Come scrittore il Boito è stato indubbiamente uno dei più grandi del suo tempo ed è strano che la letteratura italiana non gli abbia dato il posto che merita.

Vera arte sua è stata lo scrivere, e Camillo perciò più che artista fu un vero letterato.

Egli sentì intensamente l'affetto fraterno e con Arrigo frequentò l'ultimo salotto celebre di Milano, quello della Contessa Maffei, ove sull'esempio dei francesi si discuteva di politica, di letteratura e d'arte. Camillo scriveva allora sul « Pungolo » con lo pseudonimo di Jacopo Cosmate. Quando il genio di Arrigo non era ancora compreso, e il vuoto si era fatto intorno a quel musicista innovatore, Camillo gli tenne fede, gli raddoppiò l'affetto, e maggiore di età, fu per lui quasi un padre, e di ciò Arrigo gli fu riconoscente tanto che, dopo averlo assistito durante tutta la malattia, lo pianse morto e lo ricordò con un lascito all'Accademia di Belle Arti, decidendo che il terzo dei proventi della sua opera « Mefistofele » fosse devoluto per un premio



**Casa di riposo per musicisti « Giuseppe Verdi » in Milano (1899) col monumento al grande Maestro, opera di Enrico Butti.**

Questa nobile fondazione fu voluta da Giuseppe Verdi la cui salma riposa, accanto a quella della seconda moglie Giuseppina Strepponi, in una cripta entro l'edificio. La casa di riposo possiede preziosi cimeli del grande musicista.

periodico di architettura che portasse il nome di « Camillo Boito ».

\* \* \*

Come architetto non lasciò capolavori, perchè si preoccupò solo di fare delle cose accessibili al gusto e alla borsa di tutti; tuttavia egli agì sempre con rettitudine anche in questo campo, tanto che, per il grande rispetto dell'arte sua, non si abbandonò mai al facile sfruttamento industriale del proprio ingegno.

Le opere architettoniche dei Boito furono: *La sistemazione della pusterla di Porta Ticinese* (1861), in Milano; *Gli edifici di prospetto del Cimitero* (1865) in Gallarate; *Il sepolcreto Ponti* (1865), nel cimitero di Gallarate; *L'ospedale civico* (1871), a Gallarate; *Il palazzo delle debite* (1873), in Padova; *L'edificio d'ingresso e lo scalone del Museo* (1879), in Padova; *Le scuole alla reggia carrarese* (1880), in Padova; *Lo scalone nel Palazzo Franchetti* (1882), in Venezia; *Le scuole civiche* (1888) di Via Galvani, in Milano; *La cappella Oca* (1889), nel Cimitero Monumentale di Milano; *La ricostruzione dell'altare maggiore con le opere di Donatello* (1898), nella chiesa del Santo in Padova; *I portali in bronzo* (1898), sempre nella chiesa del Santo; *La casa di riposo per musicisti « G. Verdi »* (1899), in Milano.

La sua opera più nota fu proprio quest'ultima, voluta dalla filantropia di Giuseppe Verdi che nell'88 ebbe spesso contatti con il no-

stro architetto e lo volle realizzatore dell'opera stessa. Frequenti furono i contatti fra Verdi, Boito, Giulio Ricordi e l'avvocato Seletti.

Non sempre il Boito fu pronto a cogliere le novità nel settore pratico dell'arte e spesso si resta perplessi nel giudicare questo non saper vedere o non intendere. Altri contemporanei furono più sensibili di lui. Anche l'architetto e scrittore francese Eugenio Viollet-le Duc (1814-1879) aveva sentito il razionale nello stile gotico, solo che egli rimase nell'ammirazione del gotico tale quale gli si presentava, senza prevedere che proprio dalla Francia stava per sorgere uno stile nuovo che sarebbe diventato come un altro gotico per la razionalità, salvo la parte ornamentale.

Nel 1889 un giovane architetto veneziano, Giacomo Boni (1859-1925), poi insigne archeologo, restauratore del Palazzo ducale e riordinatore del Foro romano, passando per Parigi in una rapida seppure attenta visita all'Esposizione Universale, coglieva subito le tendenze nuove rappresentate particolarmente dalla Torre Eiffel e dalla sala delle macchine; e come già si era dedicato allo studio del ferro inossidabile, nella villa Blanc, tentava nel 1895 l'impiego dei nuovi materiali, primo in Italia. Il Boito invece, con tutti i suoi viaggi all'estero e in Francia, non seppe vedere quelle novità che pure auspicava nella sua mente. Egli dovette conoscere direttamente anche la pittura moderna francese, ma non ne fece mai cenno lusinghiero; se la ricordò fu per dirne male. Nè capì Medardo Rosso che

in quel tempo si affermava con la scultura impressionista.

Nel campo del restauro dei monumenti il Boito ebbe modo di affermare la sua personalità: con gli scritti (specialmente col volume « Questioni politiche di belle arti » e altre relazioni), con i pareri, in qualità di membro della Giunta Superiore di Belle Arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione, e con la diretta opera di restauratore (ad esempio nella Basilica del Santo e nel Museo di Padova). Egli tracciò la strada da seguirsi nei restauri moderni affermando il criterio del rispetto alle espressioni delle varie epoche, sovrapposte sui monumenti, purchè naturalmente abbiano intenzioni d'arte, e ciò in contrapposizione al concetto di coloro che nulla vorrebbero mutato del primitivo aspetto nelle opere architettoniche e decorative del passato.

Il Boito esercitò l'influenza più efficace sull'arte italiana, con la continua partecipazione a

quella che si potrebbe dire la politica delle belle arti, presiedendo moltissime Commissioni per studi, concorsi, nomine, restauri; e infatti non fu questione d'arte cui egli non recasse il contributo della sua competenza e del suo studio.

Nel '97, alla morte del Ministro Marchese Emilio Visconti di Venosta, Presidente dell'Accademia di Brera, Camillo venne eletto all'unanimità dal Senato accademico quale successore alla presidenza e, in tale carica, restò fino al 1914, cioè fino alla morte. Anche di questo nuovo periodo, e forse il più importante, sono da ricordare i suoi autorevoli interventi per dare un indirizzo nuovo e più organico agli studi artistici.

Nel 1906, nominato Presidente della Sezione d'Arte della Esposizione Internazionale di Milano, propugnò lo sviluppo dell'arte italiana decorativa industriale, e a tale scopo fondò un periodico al quale fece seguito la fondazione di



La Casa di riposo per musicisti « Giuseppe Verdi » - Il cortile d'onore e la cripta che conserva le spoglie del grande musicista (1899) - Milano

Scuole professionali, Scuole d'arte e d'industria, di arti e mestieri.

La morte del nostro avvenne la mattina del 28 giugno del 1914, nella sua abitazione milanese in Via Principe Amedeo, dopo lunghe sofferenze per malattia di cuore.

\* \* \*

Quale è la posizione del Boito rispetto al suo tempo e ai suoi contemporanei?

Egli fu a contatto con tutti gli elementi romantici ed è considerato da molti un romantico egli stesso; però, se si considera bene, la sua personalità supera quelli che erano i confini del romanticismo ed ha delle note che sono del tutto moderne.

L'opera di Camillo Boito come architetto non fu eccessivamente vasta nè notevole come risultati, anche perchè egli prese parte a pochissimi concorsi; secondariamente perchè nel suo lavoro non si preoccupava altro che della sobrietà. In terzo luogo, e questa è la ragione specifica, perchè al suo tempo si praticava in architettura l'eclettismo che si fonda sulla riesumazione di motivi del Medioevo e del Rinascimento oltre che della classicità come si era fatto nel Neo-classicismo. Quindi si ebbero edifici secondo gli stili più disparati, con misto di romanico, gotico, moresco, unito persino a motivi orientali sia per la decorazione che per l'arredamento.

Il modo predominante però fu il medievalista, che ebbe per assertori romanzieri, diplomatici ed architetti francesi come Victor Hugo, Montalembert e Viollet-Le Duc e, che diffusosi poi in Germania e in Austria, venne portato in Italia dall'architetto Schmidt, quando questi fu chiamato ad insegnare all'Accademia di Brera.

Purtroppo l'eclettismo segnò una stasi ed è meraviglia che molti uomini di ingegno lo seguissero come il Boito, il Brentano, Luca Beltrami.

Ritornando al Boito bisogna poi tenere presente che se da qualcuno fu criticata la sua opera di architetto, poichè in lui è mancata l'ispirazione grande e di conseguenza la realizzazione, se è vero che poco ci resta di veramente notevole, è anche vero che egli stesso in molti casi impone-

va un limite alla sua fantasia per cui la spesa fosse ragionevole e l'opera eletta, specialmente in quella parte che ne era lo scopo precipuo e quindi ora fastosa ed ora sapiente. « Egli predilesse — dice il Deon — gli stili medioevali, il gotico e il romanico, e questo specialmente, perchè meglio rispondeva al suo spirito di reazione e di ribellione contro il freddo ed orribile classicismo dei suoi tempi, meglio si prestava alle moderne esigenze, e meglio di ogni altro si presentava per trasformarsi a nuove speculazioni artistiche per l'avvenire ».

Tuttavia non fu un pedante imitatore degli stili del passato, e il romanico e il gotico che egli adottò furono da lui trasformati in tal modo da farne realmente una cosa nuova.

E una volta avviato per quella via, vi si mantenne costante. Animo retto e forte, schivando i grandi mezzi e la moda che poteva procurargli una lode, che forse abbaglia e soddisfa ma per niente onora, si limitò a fare delle opere modeste e convenienti allo scopo, quando era necessario, felice se poteva raggiungere la perfezione insieme con l'utilità dell'opera, non esagerando nelle apparenze, dando così nobile esempio di moralità professionale.

Soprattutto non fu un vanaglorioso delle sue opere in genere ed in ispecie di quelle di architettura.

« Mai una volta — così disse Gaetano Moretti succedendogli nella Presidenza di Brera — io l'ho inteso nella scuola, nè credo che ad altri mai sia avvenuto di udirlo vantare le sue opere, citarle a titolo di esempio, imporle o solo suggerirle come modello ai suoi studenti ».

E questo ridonda ad onore del maestro e del professionista.

Il Boito è stato certo anche un razionale avanti tempo e la sua incapacità di far rivivere l'ornato nel monumento viene da questa sua tendenza per la nuova semplicità. Ma il suo storicismo non poteva immaginare un'architettura diversa dalle grandi architetture storiche. Perciò si può dire che in lui lo storico e il professore di stili vincevano l'artista.

MINO BORGHI

NOTA BIBLIOGRAFICA — Hanno trattato in particolare della vita dell'artista e delle opere sue: *E. Baroffio* (Montevideo, 1914); *R. Barbieri* (Milano, 1909); *G. Beltrami*, *G. Moretti*, *G. Rosadi* (Milano, 1916); *I. Bernardi* (Venezia, s.d.); *Broggi*, *Panizzardi*, *Colombi*, *Annoni* (Milano, 1914); *B. Deon* (Reggio Emilia, 1914); *C. Guasti* (Prato, 1897); *G. Macchi* (Gallarate, 1933); *A. Melani* (Parigi, 1892); *P. Momeni* (Città di Castello, 1914); *E. Ricci* (Città di Castello, 1914 - Milano, 1910); *E. Tea* (Firenze, 1941).